

Patrimonio immateriale

(dialetto, feste tradizionali, miti, leggende, tradizioni orali)

Indice

Dialetto	pag. 1
Feste Tradizionali	pag. 6
Miti, Leggende e Tradizioni orali	pag. 9
Suggerimenti	pag. 11

Dialetto

Il dialetto di un popolo è parte integrante della sua entità culturale, la parte più spontanea e genuina. Come sostiene Paolo Toschi, parlando delle tradizioni popolari umbre¹, “per comprendere pienamente l’entità storica e spirituale dell’Umbria, è necessario l’apporto arrecato dalla vita tradizionale delle sue classi popolari attraverso i secoli” e queste si esprimono soprattutto in dialetto.

Il primo a parlare di volgare spoletino è stato Dante Alighieri che, nel “De vulgari eloquentia”, pur citandolo tra i quattordici gruppi dei dialetti italice, non lo ritiene però meritevole di assurgere alla dignità di volgare illustre.² Ma per trovare una testimonianza attendibile di volgare spoletino bisogna arrivare agli inizi del Quattrocento e precisamente ad una antica cronaca spoletina: “Gli Annali de Spuliti” di Parruccio Zampolini. Però ancora non si tratta di dialetto bensì di volgare, perché “per quanto fedele al parlato, subisce inevitabilmente il filtro della comunicazione scritta”.³

La scrittura dialettale sorgerà più tardi “dopo le accese diatribe cinquecentesche sulla lingua e sorgerà con intenti polemicici nei riguardi della lingua egemone (fiorentina o toscana) o al contrario con intenti comico-parodistici e in casi assai rari per esigenze meramente poetiche (G.B. Basile).

Del Settecento abbiamo il “Perfettissimo Dittionario delle parole più scelte di Spoleto” del Conte Paolo Campello del 1702, cui fa riferimento Lionello Leonardi, rilevando, a proposito del dialetto spoletino, come esso “a distanza di due secoli e mezzo abbia perduto alcuni dei suoi più tipici fonemi e delle sue più pregnanti significazioni e si sia man mano impoverito e appiattito, evidentemente sotto il peso delle rilevanti influenze su di esso esercitate dalla lingua nazionale e dalle varie importazioni”.⁴

Ancora il Leonardi sostiene che tutti i dialetti e particolarmente quello spoletino “alterano o flettono i termini secondo certo estro imitativo parodistico che assume dai suoni la sua carica pregnante ed allusiva”.⁵ E, in realtà, la ricchezza di suoni onomatopeici caratterizza molti termini: dai sostantivi (*gargallozzu*, gola; *criccu*, grillo) ai verbi (*sbruscecà*, sdrucchiolare; *accuicchiasse*, curvarsi) agli aggettivi qualificativi (*scucinatu*, mal

¹ “Le tradizioni popolari umbre” di Paolo Toschi in “L’Umbria nella storia, nella letteratura, nell’arte” a.a. 1953 (Università degli Studi di Perugia, Accademia di Lettere), N. Zanichelli Editore 1954.

² “L’Umbria Manuali per il territorio, Spoleto” di L. Gentili, L. Giacchè, B. Ragni, B. Toscano, Edindustria Roma 1978, p. 448.

³ *Ibidem*, p. 448-449.

⁴ “Un vivace contributo alle polemiche anticrusca: la premessa al *Perfettissimo Dittionario delle parole più scelte di Spoleto* del Conte Paolo Campello” di L. Leonardi, in *Spoletium* a. 10, n. 12, 1966 p. 14.

⁵ “Glossarietto Spoletino” di L. Leonardi, in *Spoletium* a. 14 n. 16-17 (1972), p. 67.

ridotto; *arsinichitu*, rinsecchito; *sciuertu*, sciatto trasandato). Sostiene ancora il Leonardi che “la tradizione umbro latina ha tesaurizzato molti termini e costrutti che altrove (...) sono scomparse o hanno subito notevoli alterazioni”.⁶ E cita, a tal proposito, *fiara* da flagra, fiamma; *conzuprinu* da consobrinus, cugino; *malicciu* da malum auspicium, cattivo augurio.

Nel nostro dialetto evidenzia anche prestiti dal greco (ad esempio *sbulimatu*, insaziabile da bulimia, gran fame), dal francese (ad esempio *mintuà*, ricordare da montevoir) dal tedesco (ad esempio *nicchese*, niente da nichts). Ma soprattutto mette in luce come sia prevalentemente la fantasia popolare a creare espressioni particolari quali “pare la morte ‘mbriaca”, per sottolineare il pallore di un individuo mal ridotto; “è issu spicccatu” per indicare persona somigliantissima ad un’altra, staccata dalla sua forma, il suo calco o ancora “tirà lu stipendiu” per indicare uno stipendio modesto, ottenuto con grande sacrificio. Sempre il Leonardi sostiene che “degli apporti individuali il dialetto spoletino è ricchissimo per la vocazione caricaturale-parodistica a del nostro popolo” e “riprova di questo talento inventivo degli spoletini è il copioso e pregnante campionario di soprannomi (ad esempio *chiucchiuicchiu* o *squicquirinquillu* a persona dalla voce acuta come un uccellino)⁷.

In dialetto il popolo esprime anche la sua religiosità e Oreste Grifoni⁸, che ha curato un’ampia raccolta di canti popolari soprattutto religiosi, esalta in essi “il pregio della autenticità del sentimento” e la capacità di rappresentare la solidità devozionale della famiglia di un tempo.

Anche Mario Chini⁹ ha dato notevole rilievo ai canti popolari religiosi ed ha visto in essi dei riti familiari in cui il padre o il vecchio della casa aveva il ruolo principale.

Talvolta questi canti, a testimonianza di uno spirito pratico ma anche di una diffusa superstizione, erano legati alla medicina: ogni famiglia, infatti, aveva il suo patrimonio di erbe adatte a guarire varie malattie. Si tratta per lo più di rime facili, in cui, più che la narrazione, prevale il dialogo e, quindi, l’immediatezza.

Oltre che per conoscere la spiritualità di un popolo, il Chini ritiene utili questi canti ai fini dello studio del dialetto spoletino, di cui lamenta la scarsità di documenti scritti, sostenendolo calorosamente contro D. Alighieri che lo chiamò *turpiloquium* e non *eloquium*, in ragione del fatto che ogni popolo può raggiungere, nell’esprimersi, una sua eccellenza, quando il suo linguaggio, sia pure semplice, lo rappresenta con sincerità.

R. Martinelli¹⁰, nel suo libro “Persistenza del dialetto. La coltivazione dell’olivo nel territorio di Spoleto”, mette, invece, il dialetto in relazione con l’olivicoltura che ha caratterizzato la nostra regione sia dal punto di vista economico-occupazionale sia da quello dell’organizzazione del territorio e, attraverso espressioni e modi di dire, ci proietta in un mondo di abitudini e credenze ormai dimenticato.

Ed ecco “*l’ojju ferratu*”, usato in caso di influenza o di infiammazione delle vie respiratorie, che si otteneva nel seguente modo “*se pijjàa mèzza còccia d’ou, ce sse mittia ‘m po’d’ojju e ce sse facia sfrigghje u manicu de a paletta nfocatu*” (si prendeva mezzo guscio d’uovo, ci si metteva un po’ d’olio e ci si immergeva il manico arroventato della paletta di ferro del camino).

E il detto popolare “*se sse vutta lo vinu n fa gnènte, se sse vutta l’ojju porta mala(u)gurju*” (se si versa il vino non fa niente, se si versa l’olio porta disgrazia) è evidentemente legato al valore che l’olio assumeva nell’economia contadina, non solo dal punto di vista economico, ma anche della fatica e del tempo che ogni raccolto comportava.

⁶ *Ibidem*, p. 40-41.

⁷ *Ibidem*, p. 43.

⁸ “Poesie e canti religiosi dell’Umbria” raccolti e illustrati da Oreste Grifoni, Quarta edizione corretta e ampliata con aggiunta un’appendice di ninne-nanne, Tipografia Porziuncola S. Maria degli Angeli, 1927.

⁹ “Canti popolari umbri, raccolti nella città e nel contado di Spoleto” di Mario Chini, Casa Editrice Atanòr, 1917.

¹⁰ “Persistenza del dialetto: la coltivazione dell’olivo nel territorio di Spoleto: una ricerca onomasiologia” di Roberto Martinelli, Perugia Era Nuova 2004.

E ancora “*commerciante d’ojju sarà sempre riccu, commerciante de vinu è ssempre puvirinu*” era dettato dalla consapevolezza del diverso valore commerciale dei due prodotti. Ciò è confermato anche dall’invito “*tira su che l’ojju è caru, costa n zòrdu a lu cucchjaru*” (smetti di versare olio per condire, perché l’olio costa un soldo al cucchiaino).

L’uso dell’olio ci ricorda anche pratiche casalinghe magico- rituali, tipiche peraltro di una cultura in cui forte era la devozione religiosa e la venerazione dei santi. Tra queste ricordiamo quella nata per “*guastà l’occhjaticciu*” (guastare il malocchio): in un piatto, riempito d’acqua a metà, venivano lasciati cadere tre chicchi di grano e successivamente tre gocce d’olio; nel caso in cui queste si fossero subito disciolte, ciò veniva interpretato come segno che la fattura esisteva, in caso contrario, se avessero mantenuto più a lungo la loro compattezza, la persona si considerava libera da incantesimo.

Il più recente studio “Il grande vocabolario del dialetto spoletino” di G. Cuzzini Neri e L. Gentili, del 2008, fornisce un’immagine completa e complessa del dialetto di Spoleto, curando, dei vari termini, l’aspetto fonetico, morfologico e sintattico e materandoli spesso da modi di dire, proverbi o motti proverbiali, ancora in uso e non. L’opera, come è scritto nell’introduzione, indaga minuziosamente i vari settori lavorativi, i divertimenti, la gastronomia, le usanze ed i metodi empirici per curare i malanni fisici, i nomi delle erbe e degli uccelli, gli antichi sistemi di pesi e misure, i canti, i balli ed in particolare grande attenzione pone al “patrimonio espressivo codificato negli stornelli, nelle canzoni, nelle preghiere, nei modi di dire, negli indovinelli, nelle filastrocche”.¹¹

Attraverso il dialetto, insomma, mantiene vive consuetudini, mestieri, attività in via di abbandono o già scomparse . Inoltre, accogliendo scrupolosamente tutti i lemmi del “Perfettissimo Dittionario” del conte Paolo di Campello del 1702, mostra quanto ancora resti vivo dello spoletino sei- settecentesco, da questo attestato. Anche il Campello esaltava il volgare di Spoleto, in antitesi all’Alighieri ed apostrofava l’Italia “di non vergognarsi di prendere qualche norma nel parlare da una città che è stata dominatrice di una gran parte di essa”.

Il dialetto ha continuato ad essere utilizzato nel nostro tempo, in componimenti poetici che cantano le bellezze di Spoleto, del suo paesaggio intriso di storia e di arte, di alcuni personaggi caratteristici, con quella vivacità e quel colore che solo il dialetto sa dare. Ricordiamo Fernando Leonardi, artista e poeta spoletino, vissuto tra il 1874 e il 1918. Gli anni dell’infanzia, trascorsi con i nonni presso la Somma, influenzarono le sue capacità espressive e contribuirono a fargli acquistare una conoscenza precisa e non indotta del dialetto, quel dialetto che egli desiderava “far arrivare alla mensa letteraria”.¹² Nella nota introduttiva alla quinta edizione della raccolta “Poesie in dialetto spoletino”¹³, Lionello Leonardi scrive: “Sfogliando le pagine di questo libretto, vedranno i nostri giovani lettori rivivere, come attraverso una serie di minuscole stampe dell’800, una Spoleto un po’ ingiallita, una cittadina patriarcale, conchiusa nella stretta dei suoi monti, pigra e adagiata nelle sue pigre e adagiata nelle sue esili esperienze municipali”.

All’inizio del Novecento spicca la figura di Alberto Talegalli che, attraverso la radio, fece conoscere la nostra città ed il suo dialetto alla platea nazionale, grazie alle sue divertenti commedie e, in particolare, al personaggio di “Sor Clemente”.¹⁴

Ancora ai nostri giorni il dialetto continua ad ispirare poeti e prosatori spoletini, sia pure con delle sfumature diverse derivanti dall’ambiente di provenienza, dal tipo di cultura, ma sempre ugualmente espressivo ed efficace nella sua tipicità.

¹¹ “Il grande vocabolario del dialetto spoletino” di G. Cuzzini Neri e L. Gentili, Spoleto Nuova Eliografica Editrice 2008.

¹² “Sicché , dunque per cui. Tutte le poesie con l’aggiunta di inediti” di Fernando Leonardi, Introduzione alla raccolta di L. Gentili, Spoleto 2006.

¹³ “Poesie in dialetto spoletino di Fernando Leonardi” edizione rinnovata con l’aggiunta di una novella. Edizioni dell’Accademia Spoletina 1975, p. 7.

¹⁴ “Vedere Spoleto...e dintorni. Guida Turistica Storico-Artistica-Gastronomica”, Spoleto 2007, pp. 230-231.

Ezio Valecchi è il principale interprete del mondo contadino. Renzo Zuccherini, nella prefazione alla raccolta "A crepappelle", lo definisce "erede e innovatore della grande tradizione dei poeti a braccio" e sottolinea in lui la forza del ragionamento contadino che "tende a riportare alla concretezza dei fatti ogni atteggiamento, ogni presunzione"¹⁵

Le sue poesie sono in gran parte dominate proprio da quella saggezza contadina che accoglie con diffidenza le novità, guarda al potere con un certo irriverente rispetto e soprattutto è pronta a dissacrare ogni forma di perbenismo.

Ivano Marinucci, altro poeta dialettale contemporaneo, nella nota dell'autore introduttiva alla raccolta "Come sémo fatti"¹⁶ sostiene di voler "essere coerente alla parlata attuale toccando fatti, aneddoti, istituzioni, personaggi così come parla lo spoletino di oggi".

Gianfrancesco Marignoli, classe '29, fin da adolescente ha avuto una spiccata simpatia per la poesia ed il teatro. Dagli anni cinquanta agli anni sessanta ha collaborato alla stesura di testi teatrali per divertenti riviste goliardiche. Sollecitato da amici che gli riconoscevano questa sua capacità, scrisse nel 1976 la sua prima commedia "La casa", rappresentata con successo al Teatro Nuovo di Spoleto in occasione della seconda rassegna interregionale del teatro dialettale. Da allora ha scritto all'incirca quindici Commedie. Nel 1997 ha pubblicato il suo primo libro di poesie "Tra luscù e bruscu" presentato dal Prof. Lionello Leonardi. I suoi lavori sono stati rappresentati in varie regioni italiane e all'estero, per gli emigranti italiani, soprattutto dal gruppo artistico "La Maschera", ottenendo insieme agli attori vari premi e riconoscimenti.¹⁷ Vissuto fino ai nove, dieci anni nel Rione Monterone qui apprese il dialetto tipico del "rione popolare", ma fece suo anche il dialetto arcaico dei contadini.¹⁸

In questi ultimi anni c'è stata una proliferazione di sagre e manifestazioni locali il cui scopo è stato quello di "realizzare una partecipazione culturale che recuperasse aspetti genuini ed inediti delle radici culturali a livello locale"¹⁹

Tra questi la Rassegna Regionale della poesia dialettale umbra, promossa dall'Associazione dei Quartieri di Montefalco, considerata il punto di incontro dell'Umbria dialettale ma guardata con interesse anche da studiosi che si occupano del linguaggio.

È bene che iniziative di questo tipo vengano potenziate perché "il dialetto è oggi uno dei pochi residui della cultura contadina e popolare preindustriale. È un residuo in via di estinzione (...) ma, proprio per questo, essendo stato per secoli il veicolo della cultura e della saggezza popolare e contadina, ne conserva tracce nei termini, nelle espressioni, nei modi di dire".²⁰

Bibliografia:

- "Il dialetto odierno di Spoleto, note fonetiche e morfologiche con una raccolta lessicale", Tesi di Giovanna De Megni, a.a. 1972-1973;
- "Glossarietto Spoletino" di Lionello Leonardi in *Spoletium* a. 13 n. 15; a. 14 n. 16-17; a. 15 n. 18; a. 17 n. 20; a. 19 n. 22; a. 21 n. 24; a. 22-23 n. 25-26;
- "Un vivace contributo alle polemiche anticrusca: la premessa al *Perfettissimo Dittionario delle parole più scelte di Spoleti* del Conte Paolo Campello" di Lionello Leonardi in *Spoletium* a. 10, n. 12, 1966;

¹⁵ "A crepappelle cento poesie in dialetto spoletino "da sbuellasse da lo rie"" di Ezio Valecchi a cura di Vittore Quarantini, Prefazione di Renzo Zuccherini, Spoleto 1993, pp. 9-12.

¹⁶ "Come sémo fatti, Poesie in dialetto spoletino" di Ivano Marinucci, Spoleto 1983.

¹⁷ "Robba de casa nostra. La fuca de 'Nnibale in sonetti. Commedie e rime scelte" di Gianfrancesco Marignoli, Spoleto 1997, p. 5.

¹⁸ Notizie desunte dall'intervista a Gianfrancesco Marignoli del 25 gennaio 2009.

¹⁹ "Presentazione della V Rassegna Regionale della poesia dialettale umbra (1981)" di Anna Lucia Barboni Camilli, Montefalco 1982, p. 3.

²⁰ Ivi.

- “Il Perfettissimo ditionario delle parole più scelte di Spoleto (1702) di Paolo Campello” di F. A. Ugolini, in Perugia, presso l’Istituto di Filologia romanza dell’Università degli Studi, 1975;
- “La lingua degli Umbri: uno studio morfologico” di Francesca Pinna, Perugia 2003;
- “Vocabolario Umbro-Mucciaforino: dizionario con lemmi, note etimo-etnologiche, frasi, proverbi, aneddoti e toponimi”, di A. Bruschini, Foligno 2006;
- “Glossarietto Spoletino” di Lionello Leonardi, Spoleto Edizioni dell’Accademia Spoletina, 1992;
- “Rassegna regionale della poesia dialettale Umbra”. I Rassegna Montefalco 1977; IV Rassegna Montefalco 1980; V Rassegna Montefalco 1982; VI Rassegna 1983;
- “L’Umbria si racconta: dizionario” di Mario Tabarrini, Santa Maria degli Angeli, Assisi Tip. Porziuncola 1982;
- “Vocabolario del dialetto Spoletino” di Fabrizio Canolla, s.n. 2004;
- “Vocabolario del dialetto spoletino accresciuto e rinnovato” di Fabrizio Canolla, Spoleto s.n. 2006;
- “Cannelora Cannelora ... : 2.700 proverbi dai dialetti dell’Umbria” di Fabrizio Canolla, s.l. 2006;
- “Persistenza del dialetto: la coltivazione dell’olivo nel territorio di Spoleto: una ricerca onomasiologia” di Roberto Martinelli, Perugia Era Nuova 2004;
- “A crepelle cento poesie in dialetto spoletino “da sbuellasse da lo rie”” di Ezio Valecchi a cura di Vittore Quarantini, Prefazione di Renzo Zuccherini, Spoleto 1993;
- “Come sémo fatti, Poesie in dialetto spoletino” di Ivano Marinucci, Spoleto 1983;
- “Vedere Spoleto...e dintorni. Guida Turistica Storico-Artistica-Gastronomica. Spoleto 2007;
- “Poesie in dialetto spoletino di Fernando Leonardi” edizione rinnovata con l’aggiunta di una novella. Edizioni dell’Accademia Spoletina, 1975;
- “Sicché , dunque per cui. Tutte le poesie con l’aggiunta di inediti” di Fernando Leonardi, Introduzione alla raccolta di L. Gentili, Ed. 2006;
- “Il grande vocabolario del dialetto spoletino” di G. Cuzzini Neri e L. Gentili, presentazione di Enzo Mattesini, Spoleto Nuova Eliografica Editrice 2008;
- “Canti popolari umbri, raccolti nella città e nel contado di Spoleto” di Mario Chini, Casa Editrice Atanòr, 1917;
- “Poesie e canti religiosi dell’Umbria” raccolti e illustrati da Oreste Grifoni. Quarta edizione corretta ed ampliata con aggiunta un’appendice di ninne-nanne, Tipografia Porziuncola, S. Maria degli Angeli, 1927;
- “L’Umbria Manuali per il territorio, Spoleto” di L. Gentili, L. Giacchè, B. Ragni, B. Toscano, Edindustria Roma 1978;
- “Le tradizioni popolari umbre” di Paolo Toschi in “L’Umbria nella storia, nella letteratura, nell’arte” a.a. 1953 (Università degli Studi di Perugia, Accademia di Lettere), N. Zanichelli Editore 1954;
- “Vedere Spoleto...e dintorni. Guida Turistica Storico-Artistica-Gastronomica”. Spoleto 2007;
- “Robba de casa nostra. La fuca de ‘Nnibale in sonetti. Commedie e rime scelte” di Gianfrancesco Marignoli, Spoleto 1997;
- “1600 proverbi umbri” di Fabrizio Canolla, Spoleto 1995.

Feste Tradizionali

Le feste nascono probabilmente dalla capacità e, soprattutto, dalla volontà dell'uomo di socializzare con ritualità particolari, determinati periodi dell'anno. "L'uomo, anche in situazioni primitive, risponde così all'istinto sociale per rinsaldare ed esaltare gli aspetti unificatori del vivere insieme"²¹.

Le prime feste sono legate all'alternanza delle stagioni e alla raccolta dei prodotti naturali.

Delle feste organizzate a Spoleto, nella "Cronaca di vita cittadina"²², si ricordano quelle dell'**Uva**, di origine antichissima, in cui si addobbavano con tralci d'uva carri, sui quali si sistemavano le attrezzature per la coltivazione della vigna, per la raccolta dell'uva e per la sua trasformazione in vino. La gente partecipava con allegria, cantando e ballando con i costumi tradizionali.

Anche la festa del **Carnevale**, per il periodo in cui si colloca, tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera, può considerarsi una sorta di rito propiziatorio della fertilità della terra e dell'abbondanza dei raccolti. Di antica origine, la prima edizione moderna del Carnevale, si ebbe a Spoleto intorno al 1800. Fino agli anni '40, accanto alla sfilata dei carri, vi era l'uso di bruciare "il Carnevale" un pupazzo enorme di cartapesta in mezzo alla piazza Garibaldi²³. La forma attuale risale al 1976. E' un appuntamento fisso del folklore umbro, che si rinnova ogni anno con carri allegorici, balli in maschera e spettacoli vari che coinvolgono l'intera città.²⁴

Con il Cristianesimo, la festa comincia a legarsi alla religione, pur conservando spesso "gli elementi delle tradizioni pregresse non incompatibili"²⁵.

Tra le feste religiose della nostra città, un posto di primo piano occupa sicuramente quella dell'**Assunta**, la più antica, che fino al XIX secolo, fu anche la festa del Comune, il quale alla propria patrona dedicò la Cattedrale. Il connubio religione-politica è evidente nel fatto che, fin dal XII secolo, gli abitanti dei castelli e delle ville convenivano nella città proprio nei giorni 14 e 15 Agosto per pagare i loro tributi, regolare i contratti ecc.

Negli Statuti del 1543 vi sono indicazioni molto precise sulla organizzazione della festa: il Podestà doveva convocare otto giorni prima il Consiglio Generale per accordarsi sulle manifestazioni da tenersi in detta solennità e venivano invitati gli abitanti delle ville e dei castelli a celebrare con pompa e venire in città nel giorno della vigilia con i ceri per la luminaria, da farsi prima della compieta alla presenza di tutte le autorità cittadine. Il prezzo della cera era il Comune stesso che lo definiva, stabilendo multe per i trasgressori. La festa dell'Assunta serviva anche per attenuare i rigori della giustizia, per cui stabilivano gli Statuti che in detto giorno e nei quattro successivi non poteva avvenire la carcerazione di alcuni rei e i Priori e i Capitani delle Arti potevano, in quella ricorrenza, concedere delle amnistie ai carcerati. In un documento del 1673 si stabiliva l'ordine con cui doveva essere solennizzata l'Assunzione di Maria e, in particolare, il corteo delle autorità, la mattina del 15 Agosto, dal Palazzo Popolare doveva recarsi nella piazza maggiore della città per la presentazione dei *pallii* offerti da ogni dominio e distretto di Spoleto, per poi recarsi nella Cattedrale e sottoporre la città alla protezione della SS. Vergine. Durante il XIX secolo, queste usanze cessarono²⁶. Ancora oggi la festa, ormai quasi esclusivamente religiosa, è molto sentita dagli Spoletini: alle Messe in Cattedrale seguono, il pomeriggio, esibizioni di gruppi folkloristici in Piazza del Mercato e, in serata, la tombola.

²¹ "La festa: cenni di storia e di cultura" di Alberto Cecconi in "Umbria Folklore. 100 feste religiose, popolari tradizionali" di Mauro Limiti, Perugia 1986. p.13.

²² "Cronaca di vita cittadina dalla raccolta di A. Busetti" di Carlo Albergo Berlioli, Edizioni della Pro Loco Spoleto "Antonio Busetti" 1991, pag. 197.

²³ Intervista a Ivano Marinucci.

²⁴ Attualmente "Il Carnevale" viene organizzato dal Comitato Manifestazioni Spoletine che ogni anno sceglie delle tematiche da rappresentare nei vari carri, in accordo con il Comune di Spoleto. Alla realizzazione dei carri e dei costumi, partecipano moltissime persone.

²⁵ "La festa: cenni di storia e di cultura" di Alberto Cecconi in "Umbria Folklore. 100 feste religiose, popolari tradizionali" di Mauro Limiti, Perugia 1986. p.13.

²⁶ "Storia Locale" (Manoscritti) di Luigi Fausti, parte V, Feste Tradizionali della città.

Sempre negli Statuti del 1543 si accenna alla festa della **Madonna della Manna d'oro**, in onore della quale gli Spoletini non solo eressero un bel tempio presso il Duomo, ma stabilirono anche di celebrare ogni anno una speciale solennità il 13 Luglio, a ricordo della prosperità goduta dalla città nel 1527 per la speciale protezione della SS. Vergine²⁷.

Altra caratteristica manifestazione, dedicata alla **Madonna della Rosa**, è quella che si svolge la prima domenica di Maggio, a Valle San Martino, frazione di Spoleto. Il primo giorno di festa, all'imbrunire, tra gli spari di fucile degli uomini della Società degli sparatori, dalla chiesa del paese muove la processione verso il santuario della Madonna della Rosa, su una collina a circa un chilometro di distanza e da qui ritorna verso il paese tra fiaccole, lampioni e scariche di fucile. Il secondo giorno, di nuovo una solenne processione e il terzo giorno i fedeli si recano ancora al santuario dove viene celebrata la Messa e ritornano al paese tra un'ultima fragorosa "scarica".

Ad un fatto storico-politico importante per Spoleto è legata la ricorrenza del **Corpus Domini**, festeggiata con particolare solennità dopo gli avvenimenti del giugno 1444.

Durante detta festività religiosa, mentre il clero e il popolo sfilavano in processione per le vie della città, Cecchino Campello, ghibellino messo al bando, assecondando le mire di Amorotto Condulmer che ambiva alla Signoria di Spoleto, entrò in città con molti uomini armati.

I Cittadini più coraggiosi, superato lo spavento, si armarono e respinsero gli assalitori. Tale riscossa fu attribuita all'assistenza del Cielo e si decise di celebrare in seguito con maggior pompa la solennità del Corpus Domini e il Comune si obbligò a inviare quattro grandi torce per la processione eucaristica. In seguito l'offerta in cera venne commutata in un'offerta in denaro.

Nella solennità della **Pentecoste**, durante la messa solenne, si soleva far cadere una pioggia di rose e lasciar libero il volo ad una colomba nell'interno del Duomo. Da molto tempo il lancio della colomba è stato soppresso.²⁸

Nei pressi della Porta San Matteo si svolge ogni anno la più popolare delle fiere cittadine, la cosiddetta **Fiera di Loreto** che rappresenta una tradizionale occasione di incontro per le popolazioni del contado spoletino. Concessa nel 1598 da Clemente VIII, si svolgeva il 21 aprile e godeva per otto giorni della franchigia da ogni dazio e gabella e di immunità per tutti salvo che per i ribelli e i banditi. Nel 1664 venne trasferita con tutti i privilegi, al 13 giugno, festa di S. Antonio di Padova. Da epoca imprecisabile la fiera, che viene anche denominata *delle cipolle* per i coloratissimi serti disposti in mucchi di forma cilindrica, venduti tradizionalmente nel primo tratto delle mura interne, si svolge l'8 e il 9 settembre, **in occasione della Natività di Maria**²⁹.

Ma probabilmente la Fiera più antica di Spoleto è quella che coincide con la festa dell'Assunta

Nella vicina frazione di Sant'Angelo in Mercole si svolgono due feste tradizionali; la prima, la domenica successiva al 17 gennaio, festa di **S. Antonio**, consiste nella benedizione di animali disposti a semicerchio sul sagrato della chiesa e portati poi in corteo per il paese e nel pomeriggio in giochi popolari e consumazione di dolci e bibite. La seconda, dedicata a **Sant'Angelo**, si svolge nel secondo fine settimana di giugno; viene fatta risalire alla fine dell'ottocento, quando sostituì una precedente festa dedicata a San Bernardino da Siena. La festa inizia il sabato con giochi popolari; segue la domenica con funzioni religiose, proseguimento di giochi popolari, ballo finale e spettacolo pirotecnico³⁰.

²⁷ Ivi.

²⁸ "Storia Locale" (Manoscritti) di Luigi Fausti, parte V, Feste Tradizionali della città.

²⁹ "L'Umbria Manuali per il territorio, Spoleto" di L. Gentili, L. Giacchè, B. Ragni, B. Toscano, Edindustria Roma 1978, p. 188.

³⁰ "La memoria del tempo: le feste popolari tradizionali dell'Umbria" di Giancarlo Gaggiotti, Regione Umbria 2008, p. 129.

La festa sicuramente più sentita dagli spoletini è quella del Santo Patrono Ponziano, martire cristiano, che cade il 14 gennaio, il cui culto, già vivo in precedenza, conobbe nuova fortuna in occasione del terremoto del 14 gennaio 1703, che ebbe effetti disastrosi su un vasto territorio circostante, risparmiando Spoleto. Una usanza durata a lungo e forse non del tutto scomparsa è quella di non tagliare il pane con il coltello, il 14 gennaio, per non imitare il gesto compiuto dal boia sul martire venerato. Altra tradizione vuole che nei tre giorni nei quali l'urna contenente il cranio del Santo viene portata in Duomo per le celebrazioni si oda provenire dal monastero il pianto delle monache che ci vivono.³¹

Altre manifestazioni legate alla storia di Spoleto sono "il **Corteo storico del Ducato**" organizzato dall'Ente Ducale le Vaite di Spoleto, con il patrocinio del Comune, consistente in un corteo storico con gli stendardi della città e nell'allestimento di una cena rievocativa delle atmosfere in cui visse Lucrezia Borgia e la più recente "**Battaglia delle uova**" organizzata dallo stesso Ente, che trae la sua origine dai racconti di vecchi contadini. Sembra che, verso la fine del 1800, due ortolani arrivati nella Piazza del Mercato di buon mattino non riuscirono a mettersi d'accordo per stabilire il prezzo di vendita delle uova, che spettava al primo arrivato; dopo una animata discussione passarono alle vie di fatto lanciandosi le uova contenute nei loro cesti. Gli ortolani arrivati poco dopo parteciparono anch'essi alla mischia parteggiando per l'uno o per l'altro.

Si può sottolineare l'impegno profuso da molte associazioni cittadine nel mantenere viva la storia della città di Spoleto riproponendone le tradizioni più antiche anche con il Patrocinio del Comune.

Bibliografia:

- "La festa: cenni di storia e di cultura" di Alberto Cecconi in "Umbria Folklore. 100 feste religiose, popolari tradizionali" di Mauro Limiti, Perugia 1986;
- "Cronaca di vita cittadina dalla raccolta di Antonio Buseti" di Carlo Albero Berlioli, Edizioni della Pro Loco Spoleto "Antonio Buseti" 1991;
- "Storia Locale" (Manoscritti) di Luigi Fausti, parte V, Feste Tradizionali della città;
- "Uomini e Santi. Capitoli di un itinerario fotografico tra le feste popolari del territorio provinciale" di Lamberto gentili, Evandro Pacifici, Bernardino Sperandio con la collaborazione dell'Ufficio Cultura della Provincia di Perugia. Amministrazione della Provincia di Perugia, 1986;
- "L'Umbria Manuali per il territorio, Spoleto" di L. Gentili, L. Giacchè, B. Ragni, B. Toscano, Edindustria Roma 1978, p. 188;
- "La memoria del tempo: le feste popolari tradizionali dell'Umbria" di Giancarlo Gaggiotti, Regione Umbria 2008;
- "Folklore in Valnerina" di Ansano Fabbi, a cura di Pierluigi Valesini, Edizioni Era Nuova 1997.

³¹ "L'Umbria Manuali per il territorio, Spoleto" di L. Gentili, L. Giacchè, B. Ragni, B. Toscano, p. 67-68.

Miti, Leggende e Tradizioni orali

Essendo quello di Spoleto un territorio di cultura prevalentemente agricola, molte credenze e tradizioni sono legate alla vita della natura o agli animali. Tra questi, secondo uno studio di L. Gentili³², il serpente è uno dei protagonisti, causa di angoscia e insicurezza nel mondo contadino e pastorale. Infatti, a differenza di altri animali, come il lupo, per il quale è possibile attuare difese appropriate, in quanto noto è l'obiettivo dei suoi attacchi (il gregge), il serpente è più insidioso ed i suoi attacchi sono imprevedibili. La sua presenza è spesso legata ad elementi fantastici ed irrazionali o a credenze particolari, come quella per cui esso incanterebbe gli uccellini prima di ingoiarli. E nell'impotenza del piccolo animale, il contadino riflette la sua impotenza verso l'insidioso rettile e verso le avversità in genere. Esistono, pertanto, formule di scongiuro nel nostro territorio, quali *"Svirzillita, svirzillita/ non toccà la mia nidia/ ci ho'na fargia arruzzunita/ che se te chiappa/ te taja/ te trita"*

O ancora *"Chi sa un niu/ e lo dice sotto lu tettu/ ce va la serpa a capu rittu"*.

Pochi sono gli usi che si registrano nella medicina popolare. Fino a pochi anni fa, era possibile trovare venditori di grasso di serpente nella Fiera della Madonna di Loreto, in quanto si credeva che il grasso, prelevato ad un animale vivo nel periodo del solleone, curasse i dolori articolari. In un ambito più attinente alla magia, si registra l'uso dei mietitori di cingersi il capo con lo spoglio del serpente, trovato tra le stoppie, per prevenire le emicranie. Il dominio su esseri tanto negativi, come i serpenti, colpiva la fantasia popolare, la quale attribuiva all'attore di questo dominio poteri straordinari, anche se spesso ad utilizzarlo erano imbroglioni. A questo proposito, in una novella di M. Bandello, si dice che *"la maggior parte anco di quelli che vanno ciurmando i semplici uomini -dando la grazia a S. Paolo e portando bisce, serpentelli ed aspidi sordi, e facendo simil mestiere, e cantando su per le piazze- sono spoletini"*. L'espedito della manipolazione dei serpenti ha anche un aspetto culturale riferito ad un santo originario di un territorio vicino a Spoleto, Colfornaro, frazione di Capodacqua, meglio conosciuto come S. Domenico di Cocullo. Ed è proprio in questa località, in provincia dell'Aquila, che nella prima domenica di Maggio si celebra questo santo con una festa religiosa e popolare, che vede protagonisti i serpenti, con cui si avvolge la sua statua.

Il ricordo della figura del serparo di S. Domenico di Cocullo è ancora vivo nel territorio di Spoleto, nonostante la chiesa ufficiale ignori il santo e il suo culto. Testimonianze relative sono state registrate, sempre secondo L. Gentili, ancora nel periodo 1976/78. Parlano di personaggi che giravano con una cassetta di vetro contenente l'effigie del santo, nella quale, al momento, mettevano la serpe togliendola da una cesta; su questa urna facevano apporre le mani della persona affetta da malattia o altro e, toccandola con uno strumento a forma di ferro di cavallo, pronunciavano una preghiera. A questi, detti anche sandomenicari, era consuetudine dare un vello di pecora ed una forma di cacio.

Anche il dialetto del contado, secondo L. Leonardi³³, è particolarmente ricco di voci riguardanti i rettili "segno della viva attenzione che il nostro popolo poneva e pone a questi animali, attenzione in cui sono commisti un timore ancestrale, la superstizione e il gusto del favoloso". E, a tal riguardo, riporta "una storietta in rima" di un tal Stramaccia, poeta popolare spoletino che negli anni trenta scriveva in dialetto purissimo:

"Ce n'annaàmo piano piano/ su pe' la strada de Matrignano,/ quando fussimo alla Caprareccia/ tutta la strada era piena de breccia:/ precipizi e scatarafossi/ era mejo che non c'erimo mossi./Questa scì è una bella fregna:/ una serpa fra la legna,/ infirvirita come un serpente/ vullia muccicà, non sintia gnente./Pe' sarvacce la vita nostra/ jé acciaccassimo la capoccia."

Sempre legata alla terra è una tradizione non molto antica, di cui ci parla L. Buseghin³⁴, che festeggiava l'ultimo giorno di Carnevale nel seguente modo: "L'ultimo de Carnoale un òmo se mascherava, se metteva addosso 'na pelliccetta de muschio, salia sopra un carrettu tuttu infiocchettato e coperto de muschio e poi

³² "Serpi e Serpari: la tradizione popolare nel territorio di Spoleto" di L. Gentili, in *Spoletium* a. 21, n. 24 (dic. 1979), pp. 76-84.

³³ "Glossarietto Spoletino" di Lionello Leonardi, in *Spoletium* a. 21 n. 24 (dic. 1979), pp. 46-49.

³⁴ "Tracce del mito "dell'uomo selvatico" nelle tradizioni popolari nell'area spoletina" di Luciana Buseghin in *Spoletium*, a. 25 n. 28 (dic. 1983), pp. 83-87.

girava per le case, chi je dava vino, chi frappe, castagnole”. L’uomo del bosco o uomo selvatico, come personificazione del Carnevale o come maschera, è presente in molte zone d’Italia e d’Europa; un Carnevale inteso “come festa propiziatoria della fertilità della terra, dell’abbondanza dei raccolti, in cui si onora e quasi sempre si mette a morte lo spirito della vegetazione, proprio per favorire ed affrettare la crescita della nuova vegetazione primaverile”. Nella narrativa tradizionale dell’area spoletina, questo personaggio si inserisce in un complesso di miti: da quello del dio Pan a quello di Prometeo a quello del lupo mannaro, che urla per i boschi e guarisce tuffandosi nell’acqua. E sempre nell’area spoletina i termini uomo selvatico e lupo mannaro tendono ad equivalersi.

Strettamente legato alla natura può considerarsi il culto di Giove, testimoniato, secondo G. Prosperi Valenti³⁵, nel nostro territorio da alcuni rinvenimenti archeologici. Tra questi, un blocco megalitico scoperto presso la chiesa di S. Maria di Pietrarossa, frazione di Trevi, con la scritta *Io(v)i O(ptimo) M(aximo)* ed altri *tituli* ritrovati uno presso S. Maria della Bruna, a pochi chilometri da Spoleto e un altro conservato nel Palazzo Municipale. Esistono anche due esemplari di un’antichissima iscrizione in latino arcaico, che va sotto il nome di “*Lex Spoletina*”, le quali ci forniscono la testimonianza dell’antico culto per Giove, protettore dei boschi. I due cippi sono stati rinvenuti da G. Sordini, uno a S. Quirico di Castel Ritaldi nel 1876 ed un altro a Picciche di Trevi nel 1913. Essi ci forniscono un esempio di legge romana arcaica, databile alla seconda metà del III sec. a.C., nella quale si prescrivono regole per la tutela di un bosco sacro a Giove e le pene destinate a chi avesse violato il bosco sacro. A Giove erano dedicati tutti i boschi della zona, tranne quello di Acquaiura, dedicato alla dea Bona; inoltre, in suo onore si dovevano compiere determinati sacrifici.

Un altro aspetto di Giove nella valle spoletina, anch’esso molto antico, sempre secondo G. Prosperi Valenti, è quello legato al culto del dio Clitunno, divinità che prende il nome dall’omonimo fiume, cantato da molti poeti antichi e moderni, a partire da Plinio il Giovane, il quale, oltre che celebrare la purezza delle acque e la bellezza del paesaggio circostante, dice che accanto alle sorgenti “*adiacet templum priscum et religiosum*”, dove viene venerato il dio Clitunno, ben presto accomunato a Giove perché, secondo Plinio, egli era rappresentato vestito ed ornato di pretesta, in posizione eretta e dette così origine all’antico culto di Iuppiter Clitumnus, a cui fu dedicato il primitivo tempio.

Ci piace inserire, nell’argomento delle tradizioni, quello che F. Antolini³⁶ chiama il “piccolo mistero” di Malghelita Spoletina, legato ad una incisione, di quelle che i balenieri fanno sui denti di balena e che rappresenta una giovane semivestita, con le gambe immerse nell’acqua, svenuta o morta e, sopra di lei, un monaco con entrambe le mani levate, che la benedice.

Lo stesso Antolini scrive di aver ricevuto, nel 1975, una lettera da una scrittrice americana, Barbara Johnson, la quale stava appunto scrivendo un libro su queste incisioni e chiedeva chiarimenti per una di queste, che rappresentava l’immagine sopra accennata e sotto la quale c’era la scritta “Malghelita Spoletina”. Ricerche eseguite in varie biblioteche non hanno dato alcun esito: si sa che nel secolo scorso ci fu una notevole emigrazione da Spoleto verso l’America e, in particolare, verso il New Jersey ed è probabile che il racconto sia giunto al baleniere proprio da uno di questi emigranti.³⁷ Anche I. Rapacchio³⁸ parla di più ipotesi per spiegare la vicenda dell’incisione, tra cui quella di una giovane spoletina emigrata in America, che abbia trovato lì la morte a causa del mare in tempesta, magari nel tentativo di raggiungere una persona amata. Ma nei registri della popolazione spoletina emigrata non risulta il nome di Malgherita tra le donne partite verso il Nord America. In essi, però, vi è traccia del cognome Spoletina, molto diffuso in Valnerina. Si potrebbe pertanto pensare ad una giovane con questo cognome, nata nel New Jersey, quindi mai partita dall’Italia ed inesistente nei registri migratori. Nella letteratura umbra non ci sono finora riscontri di una storia o una leggenda di una giovane con questo nome.

Tra i personaggi che sono entrati a far parte della tradizione spoletina ricordiamo il Lozzo, ossia Giuseppe Emiliano Maurizi, vissuto a Spoleto tra la fine del Settecento e i primi dell’Ottocento, di mestiere calzolaio,

³⁵ “Il culto di Giove nella Valle Spoletina” di Giuseppina Prosperi Valenti in *Spoletium* a. 25 n. 28 (dic. 1983), pp. 46-80.

³⁶ “Il piccolo mistero di “Malgherita Spoletina”” di Fabrizio Antolini, in *Spoletium* a. 17 n. 20 (dic. 1975), pp. 87-88.

³⁷ Ivi.

³⁸ “Malgherita Spoletina” di Ilaria Rapacchio, Spoleto 2005.

autore di “tante burlesche gesta”, che considerava la vita “una fonte inesauribile di buon umore e di riso” e alla cui vita Tommaso Fratellini ha dedicato un saggio intitolato appunto “Il Lozzo storie spoletine del secolo XVIII”. Non è un caso, sostiene L. Gentili nell’introduzione all’opera suddetta, che pochi decenni dopo la sua morte, il Lozzo fosse proposto come maschera carnevalesca cittadina anche se poi non se ne fece nulla.³⁹

Bibliografia:

- “Serpi e Serpari: la tradizione popolare nel territorio di Spoleto” di L. Gentili in *Spoletium* a. 21, m. 24 (dic 1979);
- “Glossarietto Spoletino” di Lionello Leonardi in *Spoletium* a. 21, n. 24 (dic. 1979);
- “Tracce del mito “dell’uomo selvatico” nelle tradizioni popolari nell’area spoletina” di Luciana Buseghin in *Spoletium*, a. 25, n. 28 (dic. 1983);
- “Il culto di Giove nella Valle Spoletina” di Giuseppina Prosperi Valenti in *Spoletium* a. 25, n. 28 (dic. 1983);
- “Il piccolo mistero di “Malgherita Spoletina”” di Fabrizio Antolini in *Spoletium* a. 17, n. 20 (dic. 1975);
- “Malgherita Spoletina” di Ilaria Rapacchio, Spoleto 2005;
- “Malgherita Spoletina” di Romano Cordella in *Spoletium* a. 22-23, n. 25-26 (dic. 1981);
- “Ancora sulla Malgherita Spoletina” di Filippo De Marchis in *Spoletium* a. 19, n. 22 (dic. 1977);
- “Profacole e picciafavole: fiabe, leggende e novelle raccolte in Umbria” di Clara Cecchini. Firenze, Arnaud 1993;
- “Storie della Valnerina: racconti, fiabe, leggende della cultura popolare” di Pierluigi Valesini. Arrone, Thyrsus 2008;
- “La Lex Sacra di Spoleto” di Giovanni Pascucci in *Spoletium* a.31-32, n. 34-35(1990);
- “Il Lozzo. Storie spoletine del sec. XVIII con l’aggiunta di poesie inedite e canti popolari” di Tommaso Fratellini” a cura di L. Gentili, Nuova Eliografica Editrice 2000.

SUGGERIMENTI

Un campione della creatività spoletina è stato nel 1950/60 Alberto Talegalli, diventato una delle icone della comicità nazionale, con le sue spassosissime commedie registrate dalla RAI. Importante sarebbe poter rendere fruibile una sezione del Talegalli Show e comunque creare un qualcosa che celebri tale figura che con la sua comicità ha cercato di “sdoganare” il dialetto spoletino. In definitiva la Città di Spoleto dovrebbe valorizzare l’appartenenza di Alberto Talegalli, ancora vivo nei cuori dei suoi contemporanei.

³⁹ “Il Lozzo. Storie spoletine del sec. XVIII con l’aggiunta di poesie inedite e canti popolari” di Tommaso Fratellini, a cura di L. Gentili, Nuova Eliografica Editrice 2000.